

Vincenzo Maria Spera

# L'ambigua e seducente «inventio» dell'origine arcaica delle feste popolari

## Il caso del «Maggio di Accettura»

### **A**lberi di Maggio e di Cuccagna

Quanto in questo articolo viene presentato e proposto si basa su rilevazioni dirette compiute in Basilicata, Calabria, Campania, Lazio, Umbria, Toscana, Marche, Abruzzo, Molise. Fino a qualche decennio fa, alberi della Cuccagna erano eretti quasi ovunque in occasione delle feste dei Santi patroni, di Carnevale, dell'Unità (comunisti), dell'Amicizia (democrazia cristiana) o di altre sigle di partito.

La festa del «Maggio di Accettura», assunta come campione delle altre feste simili rilevate in Basilicata e Calabria, è analizzata da un'angolazione demologica e storica con cui intendo dimostrare che si tratta di un cerimoniale direttamente collegato alle azioni ludiche e competitive di Carnevale, di cui esistono ampie documentazioni storiche, letterarie e iconografiche in Italia e in Europa.

L'interpretazione che intendo confutare è l'origine arcaica attribuita al Maggio di Accettura che, celebrando il «Matrimonio degli alberi», sarebbe un sopravvissuto rituale preistorico di culto arboreo. Questa interpretazione, introdotta nei primi anni Settanta del secolo scorso, ampiamente diffusa e presa a modello interpretativo per feste simili, diviene comprensibile se correlata al contesto storico e politico degli anni della «scoperta» effettuata da un insegnante elementare. Pone, inoltre, un problema che investe la responsabilità, la formazione scientifica e ideologica del ricercatore che assume in proprio e rielabora la «scoperta», cui va aggiunto l'uso politico e culturale fatto da chi è protagonista dell'evento oggetto di «scoperta».

### **Il Maggio di s. Giuliano**

Ad Accettura, paese montano della Basilicata, la festa per il patrono s. Giuliano è conosciuta,

a partire dalla fine degli anni Sessanta e gli inizi dei Settanta del secolo scorso, come il «Maggio di Accettura». La descrizione sintetica si riferisce alla prima rilevazione effettuata nel 1971 (Spera 1975, 39-56) e alle numerose altre compiute fino agli inizi di questo secolo.

Un cerro (o leccio), il più alto e dritto del bosco di Montepiano, dopo essere stato scelto e martellato con altre piante dalla Forestale, è abbattuto il giorno di Pentecoste. È il «Maggio». Nei giorni successivi l'albero è scortecciato e privato dei rami. La Domenica dell'Ascensione il grande tronco, ridotto a un palo nudo, è trascinato con altri alberi in paese dai «maggiaioi». Sono utilizzate decine di pariglie di buoi, condotte da *massari* (contadini proprietari o amministratori di fondi). Lo stesso giorno un albero di agrifoglio è abbattuto nel bosco di Gallipoli Cognato. È la «Cima». L'agrifoglio, integro, è trasportato a spalla da braccianti, operai, artigiani. In paese è temporaneamente piantato in una piazzetta, in attesa dell'arrivo del Maggio. L'agrifoglio e il tronco del Maggio e degli altri alberi entrano insieme nella piazza principale. La Cima è poggiata a lato del Palazzo dei Sassone (1760), una delle famiglie in passato più importanti del paese.

Il lunedì iniziano i lavori per l'unione dei due alberi. Si svolgono due processioni: una con il quadro dei santi Giovanni e Paolo, portato in paese da una cappella montana, perché anch'essi assistano ai festeggiamenti e propizino la pioggia; l'altra con le statue di s. Giulianicchio (una piccola statua di s. Giuliano), dell'Assunta e di s. Rita da Cascia. Il martedì, giorno della festa, ai rami della Cima, inserita a incastro nella sommità del tronco del «Maggio», sono legate targhette metalliche numerate che sostituivano, da alcuni anni, agnelli, maialini, conigli, pollame e vari generi alimentari. Seguono le complesse operazioni dell'erezione, con l'uso di un argano e con l'utilizzazione di altri tronchi disposti in modo da bilanciare e sostenere la trazione necessaria per sollevare il Maggio. Il tronco è guidato, nel tiraggio dell'argano, da due funi tenute da gruppi di volenterosi affinché il tronco segua l'asse che

lo porti nella buca. Intanto la processione con la statua di s. Giuliano compie il giro del paese, preceduta da zampogne, ciaramelle, organetti e donne che recano sul capo le *vende*. Diversi bambini e bambine, per voto, sono vestiti come s. Giuliano. Un uomo precede la statua, porta un gonfalone, agli incroci si ferma e balla con il gonfalone poggiato sul mento. Anche le donne con le *vende* ballano agli incroci e negli slarghi delle stradine. Quando la processione con la statua del Santo arriva davanti al Maggio, l'albero è posto nella posizione verticale.

Un interessante comportamento, che definiva una delle componenti della partecipazione alla festa, si ripeteva ogni anno. Stando a quanto rilevato nel 1971 e negli anni successivi, il parroco lasciava la processione. La statua di s. Giuliano era posta di fronte al Maggio per assistere alla sua collocazione verticale: azione finale della piantagione ritenuta più importante e sacra dai devoti di s. Giuliano. Diversi uomini, che non hanno preso parte ad alcuna fase della festa, sparano al Maggio: mirano alle targhette con i premi. Molti di loro sono senza porto d'armi, ma sparano lo stesso contro il divieto dei rappresentati locali dell'ordine pubblico che, però, non intervengono, ma controllano lo svolgimento dell'azione.

Alcuni adolescenti, collegati ai vari «sparatori», raccolgono le targhette cadute. Dopo le numerose scariche di fucileria, il «Maggio» è scalato a braccia. Pochissimi sono in grado di arrivare fino alla Cima, a circa trenta metri. Una volta che lo scalatore giunge al punto di congiunzione dei due alberi, acclamato dalla folla compie acrobazie, che continua anche quando raggiunge i rami della Cima.

Nei tre giorni della festa, e in particolare il martedì, la festa esplodeva nei suoi aspetti più coinvolgenti e espressi con veloci aggressioni anche violente, in cui prendeva corpo ed era espresa la dimensione carnevalesca, sempre presente, ma contenuta, fin dal giorno del trasporto degli alberi in paese. Comportamenti, azioni, scherzi anche violenti e piccole aggressioni fisiche hanno caratterizzato la fasi conclusive delle festa, cui

ho assistito negli anni Settanta e nei primi anni Ottanta. A commento di uno scherzo, che si concludeva con un'aggressione nella strada principale e durante il passeggio serale (strappare dei pantaloni), mi è stato detto che «il giorno dei ceci fritti, chi le piglia [le botte] deve starsi zitto». Il giorno dei «ceci fritti» ad Accettura e in Basilicata è il martedì grasso, ultimo di Carnevale.

### Il «Matrimonio degli alberi» di Accettura

La festa, negli ultimi decenni, è diventata un interessante oggetto di analisi demo-antropologica, anche per il crescente interesse verso le tradizioni popolari, utilizzate a fini turistici. L'interesse riguarda, anche e soprattutto in questa sede, l'interpretazione della festa elaborata da due professori dell'Università di Bari. Il successo di quell'interpretazione può essere compreso se collocato nel contesto politico-culturale e negli anni in cui la festa è stata descritta da Nicola Scarano, insegnante della scuola elementare di Accettura. Il quale nel 1961 inviò a Giovanni B. Bronzini una descrizione risultante dalla ricerca realizzata con gli alunni della sua classe, pensando di scoprire nella festa di Accettura un superstito antico culto silvano. Il maestro di Accettura, di buona cultura letteraria e poeta, afferma che partecipando alla festa del Maggio «si ha la sensazione di assistere ad un primitivo rito nuziale fra il tronco e la sua chioma e a un felice imparentamento, sotto gli auspici del Santo Patrono, fra il bosco di Montepiano e la foresta di Gallipoli» (Scarano 1974 e 1979, 121).

Il mancato approfondimento dell'interpretazione della festa di s. Giuliano è la conseguenza della superficiale definizione, in senso storico e antropologico, dell'evento oggetto di studio, della scarsa conoscenza della Basilicata, indagata con questionari e per interposta persona. Nella mancanza di un contatto diretto con la realtà della cultura tradizionale lucana, conosciuta attraverso le reinvenzioni letterarie e artistiche, forse, si potrebbe comprendere «l'ammirato stupore» di cui parla Bronzini; come se lui provenisse da un altro

mondo, allorché si trovava «in una comunità contadina che si preparava a rinnovare il suo annuale voto, ritualizzando il mito stesso della sua nascita silvana» (Bronzini 1975, 21–22; 1979, 20). A sostenere e diffondere quell'interpretazione concorse la serie di documentari televisivi *Le indie di quaggiù* di Folco Quilici del 1971. Una puntata, curata da Carlo Alberto Pinelli (regista di formazione classica ed esperienza archeologica), che diresse le riprese ad Accettura con la presenza e consulenza di Vittorio Lanternari, era dedicata al *Maggio*. Il commento ribadiva l'interpretazione dell'origine arcaica. Bronzini e Lanternari citano James G. Frazer nell'edizione italiana ridotta in due volumi. Frazer, però, non parla di rituali paragonabili al Maggio di Accettura e di matrimoni di alberi innestati l'uno sull'altro. Entrambi ripropongono, in sostanza, la medesima interpretazione del maestro poeta Nicola Scarano. Bronzini (1979, 18–19), inoltre, sostiene che il Maggio di Accettura «s'innesta su un antichissimo rito di culto agrario, tanto è vero che non cade alla data fissata della traslazione [delle reliquie di s. Giuliano] (29 aprile), ma è legata, come tante feste europee di culto arboreo, al maggio e alla Pentecoste, che gli Ebrei festeggiavano sette settimane dopo Pasqua come “festa della mietitura o delle spighe”. [...] Quella di maggio di Accettura è, dunque, una festa della natura, legata ad antichi culti agrari».

Più avanti ribadisce l'interpretazione arcaica della festa, sostenendo che è (Idem 1979, 36):

«Un episodio del Folk-Lore lucano che, attraverso l'individuazione di un centro ‘significante’ e la comparazione dei suoi elementi cerimoniali, viene a trovarsi inserito nel circuito di una vicenda europea che risale certo a tempi preistorici ed è sopravvissuta (anche se ci è impossibile stabilire una continuità cronologica) fino ad oggi, ed oggi – ciò che più conta – in zone più gravemente segnate da dislivelli economici ha assunto aspetti sociali che le conferiscono un significato e una funzione di opposizione nell'interno della nostra civiltà».

Vittorio Lanternari (1976, 117), seguendo Bronzini, sostiene che quella di Accettura è: «una delle tipiche feste pagane di primavera, originariamente volte alla celebrazione della fecondità e fertilità, come dimostra la simbologia agricolo-forestale dello spozializio degli alberi». In un saggio successivo ribadisce che è un cerimoniale eseguito «per celebrare un “matrimonio” di alberi come arcaica festa di fertilità» (Lanternari 1983, 58). Egli condivide la tesi di Bronzini, secondo cui quello di Accettura è «un primitivo rito nuziale fra gli alberi, fra il “Maggio” e la “Cima”, lo sposo e la sposa di Pentecoste» (Bronzini 1979, 35). Interpretazione avanzata da Nicola Scarano, il quale, però, non aveva identificato i due alberi con lo “sposo” e la “sposa” di Pentecoste. Bronzini cercò conferma nei colloqui registrati nel 1969. Quando chiese se con l'unione dei due alberi si volesse celebrare un matrimonio, gli venne risposto un laconico: «Su per giù» (Bronzini 1979, 43). Nella rilevazione del 1971, anch'io chiesi se i due alberi fossero considerati sposi. I fratelli Cafarelli, personaggi centrali nelle operazioni della festa, mi risposero: «così ci è venuto a dire il professore di Bari». Entrambi alla mia insistenza risposero che «il “Maggio” e la “Cima” sono *u Masce, a Coccagna* e la dobbiamo fare per devozione a s. Giuliano». Alla domanda su cosa rappresentasse la Cima di agrifoglio, i fratelli Cafarelli e altri addetti all'innesto delle due piante risposero che serviva «per fare l'albero completo e più bello e per appendere i primi della *Coccagna*».

La “Cima”, come appreso da altre interviste, non era scelta in un bosco diverso da quello del Maggio perché lo rappresentasse come componente femminile nel supposto matrimonio dei due boschi, come invece proponeva Bronzini forzando le interviste del 1969 (1979, 28):

«L'incontro del “Maggio” con la “Cima” assume l'aspetto (l'impressione è di un intellettuale, ma risponde a ciò che hanno detto nelle interviste “maggiaiuoli” e “crocciaiuoli”) di un primitivo rito nuziale fra il “principe dei tronchi”

e la sua chioma regale, e taluni [Nicola Scarano] ci vedono un felice imparentamento, sotto gli auspici del Santo Patrono, fra il bosco di Montepiano e la foresta di Gallipoli».

Alberi di agrifoglio, ma più piccoli, vegetano anche nel bosco di Montepiano. Per questo motivo, come riferisce un altro intervistato (Bronzini 1979, 49), la “Cima” è prelevata nel bosco di Gallipoli Cognato, dove gli alberi di agrifoglio sono più alti e più belli. Inoltre, dalla foresta di Gallipoli Cognato sono tratti il Maggio e la Cima per le feste di Oliveto Lucano e, in passato, di Garaguso; mentre gli alberi per la festa del Maggio di Gorgoglione sono prelevati entrambi dal bosco di Montepiano.

### I Maggi-Cuccagna in Basilicata

Dopo la prima rilevazione del 1971 (Spera 1975, 39–56, 57–78) ho esteso la ricerca in tutta la Basilicata, seguendo la linea interpretativa di Bronzini, anche nel commento al documentario di Mario Carbone (Carbone 1978) e in altri scritti (Spera 1986, 140–147; 1987, XLI). Sulla base delle ricerche sul campo e delle documentazioni storiche, ho elaborato un'altra ipotesi interpretativa. Il “Maggio” di Accettura non è un culto arboreo e tantomeno un «matrimonio degli alberi», ma è un albero della Cuccagna (Spera 1996, 87–150; 1998, 171–201). Come rilevato nel 1971 e indicato nelle testimonianze (Bronzini, 1979, 43, 46, 47, 49, 54) con Maggio e Cuccagna era indicato ugualmente l'albero della festa di s. Giuliano.

Ogni ricercatore sul campo sa bene che, insistendo, alla fine trova ciò che cerca. A volte l'informatore, specie nella realtà della Basilicata di quegli anni, era in posizione di soggezione rispetto all'intervistatore, cittadino e, come nel caso in questione, espressione e immagine stessa di potere. Era un atteggiamento che rifletteva timore, ospitalità e attenzione per il forestiero che, stranamente, si interessava di fatti e cose comunemente ritenute di poco conto. Ricordo che in occasione della festa di s. Giuliano, prima che

diventasse oggetto di safari fotografici, i notabili, i professionisti e la borghesia locale disdegnavano tutto quanto avesse a che far con buoi, alberi, musica di zampogne, balli, bevute per strada, offerte votive e comportamenti carnevaleschi ritenuti segni di arretratezza e di barbarie.

Gli anziani, cui mi rivolsi nel 1971 e negli anni successivi, hanno sempre sostenuto che il “Maggio” fosse un albero della Cuccagna, come pure indicato da Nicola Scarano nella relazione del 1961 (Scarano 1979, 118). Alcuni intervistati riferirono che in passato alla Cima erano legati animali vivi, in particolare pollame (Scarano 1979, 123; Bronzini 1979, 46, 47, 51). A riguardo è interessante la notazione scritta sul retro di una fotografia scattata il 26 maggio 1931 da Lojze Spacal, un giovane sloveno confinato politico ad Accettura (Labbate 2011).

«Hanno impiantato l'albero della cuccagna, però non è ancora dritto perché aspettano [San Giuliano] che sta arrivando con la processione. [...] L'albero con l'apice è alto 36 metri. In cima sono legate 12 galline e galli, 5 conigli, 10 piccioni e 10 agnelli e capretti».

In Basilicata, tra il 1971 e il 1977, ho rilevato altre feste come quella di Accettura ancora attive a Pietrapertosa, Castelmezzano, Oliveto Lucano, Gorgoglione, Castelsaraceno, Terranova di Pollino, Rotonda, Viggianello, Pedali.

A Pedali, frazione di Viggianello (rilevazione 1975), tra i rami della Rocca, inserita in cima al palo cosperso di grasso di pecora, erano collocati generi alimentari. Il giovane che per primo raggiunse la cima, dopo aver preso i premi, alcuni dei quali lanciò alla folla, spezzò la cima della rocchetta per consegnarla alla fidanzata (Spera 1986, 146).

Un'informazione sulla festa del patrono di Viggianello è del 1926: «Particolarmente attrattivo e caratteristico, per il gran concorso di popolo, è stato il trasporto dell'abete» (Basilicata nel Mondo 1926, 283).

A Gorgoglione la piantagione del Maggio-

“Hanno impiantato l'albero della cuccagna, però non è ancora dritto perché aspettano [San Giuliano] che sta arrivando con la processione”

Cuccagna, per la festa della Madonna del Pergamo, è stata riattivata nel 1983, sull'onda della notorietà del Maggio di Accettura. Nel 1912 era stata sospesa per la morte di un uomo caduto mentre scalava il Maggio.

Negli anni tra le due guerre, secondo quanto rilevato da fonti orali, a Rotonda e Viggianello, la tradizione della piantagione dell'abete cessò per gli incidenti causati dai fucilieri che sparavano agli animali appesi ai rami con vecchie armi ad avancarica. A Rotonda, inoltre, la scalata della Cuccagna era già stata abolita una prima volta a metà del XIX secolo per il ripetersi di cadute mortali di chi tentava la scalata (Cirelli 1853, 78). Negli anni delle mie rilevazioni gli alberi, trascinati in paese con buoi, erano depositati in piazza. L'azione spettacolare e devozionale consisteva nel sollevare a braccia il grande tronco. Dopo la divulgazione del Maggio di Accettura come superstite rito di culto arboreo, anche a Rotonda piantano di nuovo l'albero davanti al Comune. Così a Baragiano dove l'erezione del Maio, dopo essere stata abbandonata è stata riattivata nel 1979 per la festa di s. Rocco (D'Andrea 1980, 121).

### Esempi di Maggi-Cuccagna non più attivi in Basilicata

La piantagione di un albero, detto Maio, Masc, Maggio con funzioni di albero della Cuccagna era molto diffusa in altre feste patronali in Basilicata. Un albero, in tutto simile a quello di Accettura, era piantato anche a Garaguso per la festa di s. Gaudenzio il 23 settembre. Nel bosco di Gallipoli Cognato era prelevato un solo albero al quale venivano lasciati i rami della cima, dove erano legati polli, tacchini, colombi e capretti vivi. Dopo c'era il tiro a segno agli animali e la scalata del Maggio. A Brindisi di Montagna alla fine degli anni Venti era eretto un albero, detto Maggio e Cuccagna, per la festa della Madonna delle Grazie (Pisani 1928, 138). A Grottole alberi della Cuccagna erano eretti per la festa e la fiera di s. Antonio Abate (Andreucci 1910, 129-163, 141, 171-173); a Grumento Nova un albero della Cuccagna era eretto per la festa della Madonna di Monserrato e la fiera dell'ultima domenica di agosto (Ianneo 1983, 88). A Ruvo del Monte fino al 1839, un Majo era piantato per la festa di s. Anna e della Madonna del Carmine. Le autorità borboniche ne proibirono la prosecuzione perché videro nella bandiera posta in cima, insieme a formaggi e altri commestibili, un riferimento all'albero della libertà, (Ciampa 1959, 4). Un Majo era innalzato fino ai primi anni del secolo scorso per la festa della Madonna del Monte di Avigliano. Di fronte all'albero erano offerti piatti di maccheroni, e pane e formaggio erano lanciati sulla folla (Claps 1906, 69).

Alla fine del XIX secolo a Potenza, per la festa di s. Gerardo, era innalzato un Maio con alla sommità un cerchio, come a Ruvo e Avigliano, da cui pendevano formaggi e galline. Anche a Potenza, a lato del Maio, c'era un palco su cui i poveri mangiavano piatti di pasta con le mani legate dietro la schiena. Il Maggio-Cuccagna non è stato più eretto da quando l'albero cadde sulla folla nella seconda metà del XIX secolo (Rivello 1894, 153-154).

### In Calabria

Durante le rilevazioni condotte in Basilicata, ho esteso la ricerca anche sul versante calabrese del Pollino (provincia di Cosenza); nel 1975 ad Alessandria del Carretto; nel 1978 ad Albidona; nel 1979 a Laino Borgo. Gli alberi utilizzati nei paesi lucani e calabresi dell'area del Pollino provengono dagli stessi boschi. Ho osservato e seguito il taglio degli alberi, il loro trasporto con buoi (Laino Borgo), a braccia (Alessandria del Carretto), l'unione di un tronco più grande con un albero più piccolo, ai cui rami erano legati generi alimentari e, in passato, animali vivi. Dal 1971 gli animali sono stati sostituiti da targhette metalliche, che però non sono state ben accolte dai Nicotera.

A Laino Borgo l'albero principale, la Ntinna (antenna), da diversi anni non era collegata alla Rucchetta e, quindi, non era piantato nella piazza, ma restava accantonato nella strada principale con altri tronchi più piccoli per essere venduto all'asta, come osservato a Rotonda, Viggianello e Terranova di Pollino. La Rucchetta è trasportata sul giogo di due buoi, come a Rotonda e Viggianello. Il giorno della festa, decorata con fiocchi e fiori di carta colorata, apriva la processione con la statua del Santo. Ad Albidona per la festa di s. Antonio da Padova un abete, la 'Ndinna, è acquistato ad Alessandria del Carretto o da Terranova di Pollino. Chi riesce a scalarlo lancia sulla folla le uova poste in cima alla Cuccagna, instaurando un comportamento carnevalesco. Il lancio di uova riempite di urina è documentato nel Carnevale romano del XVIII secolo. Altra caratteristica della festa di Albidona è l'asta di animali e beni alimentari, offerti per voto, come rilevato ad Alessandria del Carretto, dove le offerte sono legate a rami di abete che la gente porta davanti alla chiesa. Il ricavato dell'asta va all'organizzazione della festa (Spera 1986, 147; 1998, 174-175; Scafoglio 1994).

Con la stessa denominazione di *'nitnna* sono indicati gli alberi della Cuccagna eretti nel resto della regione nelle feste patronali, come, per esempio, a Nicotera di cui vi è documentazione

della metà del XIX secolo (Brancia, 1854, 19–20) e da allora non più attiva, a Amantea, per la festa della Madonna del Carmelo (Florio De Luca 1972, 106–107), a Martone Calabro per la festa di s. Giorgio la seconda domenica di agosto.

### Alcuni comportamenti devozionali

Le operazioni e i cerimoniali osservati sono in gran parte sovrapponibili a quanto osservato ad Accettura. Ovunque si celebrano messe su altarini allestiti lungo il percorso dal bosco al paese, si recitano orazioni nelle soste segnate da grida di evviva al Santo identificato con gli alberi. Ad Accettura il giorno della festa del Corpus Domini, il Maggio è abbattuto e messo all'asta. La scelta del giorno del Corpus Domini potrebbe essere correlata al ciclo Ascensione–Pentecoste, conclusione e salvezza del Cristo, martire divino, cui s. Giuliano, con la sua passione e martirio, verrebbe assimilato. Alcuni devoti (rilevazione 1980) scavano nei rami per recuperare il piombo dei colpi sparati il giorno della festa. Quel piombo, ritenuto sacro perché è stato «nel corpo stesso di s. Giuliano martire», è conservato in un'immaginetta ripiegata a contenerlo come una reliquia. Pratiche simili, ma con riferimenti più vaghi, erano seguite anche a Castelmezzano, Pietrapertosa, Oliveto Lucano, Castelsaraceno. Interessante l'immedesimazione del corpo del Santo patrono con l'albero, così come è concepita ad Alessandria del carretto, dove il tronco è ritenuto il corpo di s. Alessandro e la Cima la sua testa. Poco più di un decennio prima del mio intervento, ai rami della cima erano legati animali vivi. I colpi dei cacciatori non erano diretti solo ai rami cui erano legati gli animali, erano rivolti anche alle bestie. Il sangue che colava era riconosciuto come quello versato dal Santo martire (Scafoglio 1994, 62). Appena abbattuto, la sera dopo la festa, le foglie della cima e il piombo che era rimasto nei rami erano raccolti e conservati come reliquie.

A Rotonda, Viggianello, le *rocchette* (alberi equivalenti alla Cima di Accettura), portate in

chiesa o poggiata a lato dell'ingresso, sono private delle foglie che i devoti strappano per conservarle come reliquie fino all'anno successivo (Spera 1986, 146–147).

Ad Accettura mi hanno narrato di incidenti risolti senza danno per l'intervento di s. Giuliano. Un uomo, calatosi nella buca per disporre i massi di riempimento per la base del Maggio, sarebbe morto schiacciato dal tronco se non fosse intervenuto s. Giuliano. Qualche anno prima un masso cadde nella buca, ma l'uomo che vi lavorava rimase indenne per l'intervento s. Giuliano. L'incidente è simile a quello accaduto, agli inizi del XVIII secolo, nell'erezione di un albero della Cuccagna, il 28 aprile, per la festa di Santa Maria delle Grazie di Castelvete in provincia di Avellino (Montorio 1715, 337).

I Maggi definivano e rendevano visibili i rapporti esistenti tra i devoti del Santo e il potere a lui riconosciuto. Qualsiasi evento contrario al normale svolgimento del cerimoniale sarebbe interpretato come cattivo auspicio e del risentimento del Santo verso la comunità che non lo avrebbe onorato giustamente.

### Le Cuccagne napoletane

Napoli, capitale del regno, era il principale centro urbano di riferimento. Tutto quanto vi si svolgeva era preso a modello e imitato. Particolare interesse suscitava l'organizzazione del Carnevale, diventato espressione dell'autorità e della munificenza dei regnanti, a partire dalla reggenza di Carlo III, che si consolidarono con Ferdinando IV, quando furono istituite le Cuccagne di Stato con al centro l'erezione anche di più alberi della Cuccagna, già presenti nel XVI secolo (Scafoglio 1981, 22–23). A Carnevale, in vari punti della città erano eretti alberi della Cuccagna, detti anche Maggi. Alla fine del XVII secolo, nella Napoli dei Viceré, esisteva anche una Cuccagna allestita per il popolo, consistente in un pranzo offerto ai poveri. Elargizioni alimentari, configurate sempre come Cuccagne, erano ripetute anche per celebrare alcune feste religiose o eventi importanti per la corte. Dal XVI

secolo si ha notizia di alberi di Maggio–Cuccagna eretti nelle feste religiose un po' ovunque. Alcuni documenti riguardano anche l'Umbria, la Campania, il Lazio. Altri esempi vengono dalla produzione pittorica e a stampa europea. Per l'Italia ricordo, fra gli atri, Niccolò Dell'Abate (1552); l'affresco di Villa Perabò della seconda metà del XVI secolo, in provincia di Varese; i due dipinti di Agostino Tassi Buonamonti con alberi della Cuccagna eretti in piazza del Campidoglio, della prima metà del XVII secolo; i molti altri pittori e incisori italiani (dai Bertarelli ai Remondini) e stranieri che seguirono. Per non parlare dei pittori napoletani del XVIII secolo: Rosso, Joli, Falciatore, Bonito, Fabris, Re e molti altri.

Per il Carnevale napoletano le corporazioni allestivano quattro carri–cuccagna con ogni sorta di ben di Dio: vestiti, cibarie, animali vivi e macellati. I carri sfilavano per le vie della città. Alberi di Cuccagna erano eretti ovunque, generando confusione e problemi di ordine pubblico, finché ne venne ordinata l'unica collocazione dinanzi al palazzo reale. Il re e le corte assistevano al caotico e violento spettacolo dell'assalto alla Cuccagna. Nella seconda metà del XVIII secolo il Carnevale napoletano attraeva numerosi visitatori dalle province del Regno, dall'Italia e dal resto d'Europa (Scafoglio 1997). Gli episodi di violenza nel saccheggio furono ritenuti occasione di possibili rivolte. Gli incidenti e le manifestazioni contro la monarchia, sollecitate anche dalla carestia, determinarono prima, nel 1774, lo spostamento delle Cuccagne nel largo di Castello, lontano dal palazzo reale e nel 1778 la soppressione negli allestimenti e nelle forme destinate al popolo (Scafoglio 1981, 54–55). Gli alberi di Maggio–Cuccagna, tuttavia, continuarono a essere eretti nei paesi delle province, dove caratterizzavano la dimensione ludica, competitiva e spettacolare anche delle feste patronali, restando espressione del potere e della magnanimità dei nobili, dei proprietari terrieri e delle autorità locali.

### La reliquia di s. Giuliano

Uno dei problemi fondamentali, che aiutano a comprendere meglio le vicende relative al Maggio di Accettura, riguarda la vicenda delle reliquie di s. Giuliano, presenti in paese dalla seconda metà del XVII; mentre il patronato risalirebbe al 1725 (Filardi 2001).

Dal 30 aprile al 7 maggio 1796, Fortunato Pinto, Vescovo di Tricarico, in visita pastorale ad Accettura, rilevò che la reliquia di s. Giuliano non era autentica e prescrisse che entro un anno ne fosse provata l'autenticità (Filardi 1987). La richiesta del Vescovo dovette turbare parecchio l'intera comunità. La mancata acquisizione dell'autenticità della reliquia ne avrebbe determinato l'esclusione dal culto e la probabile distruzione. Senza contare quanto male augurante fosse recepita l'ingiunzione del vescovo nel 1796, anno bisestile.

Giuseppe Filardi, attuale parroco e attento studioso della storia religiosa, delle tradizioni popolari di Accettura e del culto di s. Giuliano, riferisce che l'arciprete Giuseppe Nicola Spagna si rivolse a frate Berardino Cifuni, cappellano regio a Sora. Cifuni era di Accettura e il corpo di s. Giuliano martire era stato ritrovato il 15 aprile 1614 proprio a Sora. Il frate ottenne l'autentica il 29 aprile dal vicario vescovile di Sora. «All'arrivo della reliquia ci fu un'esplosione della fede popolare: si rifece la festa con maggiore solennità. La festa assunse un aspetto di contestazione contro lo scetticismo del vescovo che aveva 'osato mettere in dubbio' la reliquia di S. Giuliano» (Filardi 2001, 32).

L'allontanamento della reliquia deve essere stato vissuto come affronto ed esposizione al male dell'intera comunità. Secondo la concezione popolare, l'assenza della reliquia, cioè della persona stessa di s. Giuliano, avrebbe potuto essere anche motivo di risentimento del Patrono verso i suoi devoti che non lo avevano difeso bene.

Il riconoscimento di autenticità della reliquia, dunque della stessa persona del Santo, dimostrava che il divino tornava a insediarsi in paese, non li aveva abbandonati. L'evento andava celebrato con

una festa esemplare, come affermazione di forza, di autonomia e di rivincita nei confronti del Vescovo.

La richiesta del Vescovo deve essere inquadrata nel particolare momento storico e culturale. La vicenda si svolse alla fine del XVIII secolo, in pieno Illuminismo, otto anni dopo la rivoluzione francese e due anni prima della rivoluzione partecopica del 1799. In ambito religioso va ricordato che da qualche decennio si era intensificata la pratica della riesumazione dei corpi dei martiri, veri e presunti, sepolti nelle catacombe e nelle chiese. Quel fenomeno doveva essere controllato. In ambito politico e sociale, inoltre, aumentavano le tensioni legate alla rivoluzione francese che si saldavano ai malumori verso la monarchia e il potere sostenuti dalla Chiesa.

Nel 1736 ad Accettura, come in diversi altri paesi della regione, furono occupati i terreni feudali e quelli di proprietà ecclesiastica. Nel 1772 cittadini non graditi al potere amministrano il paese. Le occupazioni si intensificarono, tanto che nel 1783 vi fu una nuova ondata di occupazioni di terreni e boschi comunali. Nel 1792 sono coinvolti i paesi che oggi conosciamo anche per l'erezione dei Maggi-Cuccagne nelle feste patronali. A Rotonda fu occupato il bosco della Cappella di s. Maria della Consolazione. A Castelmezzano l'occupazione fu guidata anche da alcuni sacerdoti. A Oliveto Lucano l'insurrezione popolare cacciò il rappresentante feudale. Nel 1796 ad Accettura di nuovo furono occupati i beni demaniali. A Pietrapertosa parte del bosco di Montepiano fu invaso, dissodato e occupati i beni feudali. A Rotonda, nello stesso anno, i contadini occuparono un bosco del demanio di Viggianello. L'anno successivo, 1797, a Castelsaraceno il popolo insorse contro il potere locale. (Pedio a, 20-29).

In tale contesto la richiesta del vescovo Pinto deve aver avuto anche un preciso senso politico, se collegata alle rivolte attive in tutta la regione, oltre che nella Diocesi di Tricarico. La richiesta, fatta nel 1796, può far legittimamente sospettare una sorta di punizione, di affermazione di potere del vescovo Fortunato Pinto, patrizio salernitano

e barone delle terre di Montemurro, Armento e del feudo di Andriace. A Motemurro nel 1772, 1792 e nel 1796 (lo stesso anno di Accettura e della visita pastorale) la popolazione insorse contro la volontà del locale barone, il vescovo Fortunato Pinto, appunto, e dei suoi rappresentanti (Pedio 1961, 31, 23, 26). L'azione del vescovo assunse anche una valenza intimidatoria verso gli abitanti dei suoi feudi. Inoltre, non avrà gradito che nella cura dell'altare e per i "solenni festeggiamenti" dedicati a s. Giuliano fosse eletto "in pubblico comizio, il Procuratore responsabile" (Filardi, 2001, 34); quindi con procedura di tipo repubblicano, non controllata ufficialmente dal potere e dal clero locale.

Sulla base di queste considerazioni, si comprende meglio perché al rientro della reliquia di s. Giuliano fosse organizzata la festa che «assunse un aspetto di contestazione contro lo scetticismo del vescovo che aveva 'osato mettere in dubbio' la reliquia di S. Giuliano» (Filardi 2001, 34).

### Le due feste di s. Giuliano

Sulla base di tali osservazioni ritengo sia realistico supporre che senza la reliquia del santo ad Accettura la festa di s. Giuliano il 1797 non sarebbe stata celebrata. Considerazione che deduco dal modo in cui i devoti concepiscono il rapporto con i Santi e con ciò che li fanno sentire e li rendono «presenti». Secondo la concezione popolare le immagini di culto, di devozione e a maggior ragione le reliquie contengono realmente *praesentia* e *potentia* del Santo (Spera 2008 a e b; 2010).

Sulla base di quanto determinato dalle vicende storiche e politiche ricordate, pongo in evidenza alcune considerazioni riguardanti la ricorrenza festiva di s. Giuliano, prima del 1797 e la festa organizzata per celebrare il ritorno della reliquia, il tempo calendariale con cui coincide e il probabile significato, anche politico, della coincidenza.

Il calendario liturgico fissa al 27 gennaio il giorno dedicato a s. Giuliano. Nella rilevazione della festa invernale, compiuta nel 1983, gli anzia-

ni e il parroco, don Vincenzo Rizzo, hanno sostenuto che quella di gennaio era «la vera festa di s. Giuliano patrono di Accettura, che si era sempre fatta prima e dopo del Maggio». La festa consisteva nella processione con la statua del Santo, il parroco, le confraternite, la banda musicale, le donne con le *cente*, il "ballo del gonfalone" e tutto quanto connota gran parte delle feste patronali.

La festa cade sempre nel ciclo di Carnevale. È un dato importante per comprendere la presenza dell'albero del Maggio-Cuccagna e i relativi comportamenti devozionali, agonistici, ludici e carnevaleschi, compresa la contestazione del potere. Nella festa certamente doveva avere luogo anche la piantagione del Maggio-Cuccagna, non rispettando la soppressione imposta a Napoli diciotto anni prima.

La presenza dei Maggi-Cuccagne, nelle feste religiose e nelle fiere, e dunque anche di tutto quanto comporta la loro presenza – prelievo dai boschi, dalle proprietà private o demaniali – costituiva non solo uno degli aspetti ludici, competitivi e di partecipazione popolare e devozionale; ma era ancora considerato espressione del potere dell'autorità comunale, del nobile o del potente di turno che concedeva l'abbattimento di alcuni alberi e la concessione di alcune libertà; come potrebbe aver fatto ad Accettura il potere locale e la famiglia Sassone al cui palazzo, costruito nel 1760, ancora oggi per tradizione è poggiata la "Cima". A tale proposito si può benissimo pensare che la famiglia Sassone, proprietaria di beni e piuttosto agiata, avesse in paese un ruolo di rilievo e pertanto volesse imitare gli atteggiamenti dell'aristocrazia napoletana, concedendo, per esempio, l'abbattimento degli alberi necessari alla festa di s. Giuliano, anche quando era celebrata durante il Carnevale, il 27 gennaio.

La reliquia di s. Giuliano, di ritorno da Sora con l'autentica acquisita il 29 aprile 1797, dovrebbe essere arrivata direttamente ad Accettura alcuni giorni dopo; oppure, cosa più probabile, dopo essere stata mostrata al vescovo di Tricarico. Questo significa che la reliquia con l'autentica potrebbe essere ritornata a casa entro la metà di

maggio. Nel 1797 il 25 maggio era l'Ascensione e la Pentecoste cadeva il 4 giugno. Considerando quanto importanti e significative siano nella cultura tradizionale le ricorrenze e le coincidenze calendariali, non deve essere sfuggito che l'autentica della reliquia fosse stata ottenuta entro il mese di aprile, lo stesso mese in cui nel 1614 furono trovate le reliquie di s. Giuliano a Sora. Nella concezione popolare, di oggi e ancor più di allora, le coincidenze non sono casuali, ma sono determinate direttamente dal Santo che avrebbe in tal modo legato la reliquia di Accettura al suo corpo ritrovato a Sora. La coincidenza, dunque, può essere stata intesa come la volontà del Santo di essere festeggiato nella ricorrenza delle principali feste cristologiche di rinascita e di riconoscimento del divino; così come era rinata, per gli abitanti di Accettura, la sua presenza reale nel corpo della reliquia.

La scelta della nuova data per la celebrazione del Patrono diventa atto di rifondazione della presenza in paese e dunque anche della scelta fatta dal Santo di essere riconosciuto patrono e di ritornare come vincitore. La festa andava rifatta con maggiore forza, tanto più che il 27 gennaio del 1797 la festa, suppongo, potrebbe anche non essere stata fatta per l'assenza del Santo in persona. La duplicazione può essere stata determinata per un verso da un'azione di sfida, di dimostrazione di forza e autonomia nella gestione del culto locale, nei riguardi del vescovo, espressione del potere religioso e del potere aristocratico. Per altro verso rifare la festa dava maggiore dignità e potenza alla persona del Santo, che finiva con essere festeggiato due volte, in inverno e in primavera, due momenti importanti nelle culture agro-pastorali. In questo senso potrebbe avere un significato culturale più interessante l'abbattimento dell'albero del Maggio, allora come oggi, effettuato nel bosco di Montepiano, dissodato in alcune parti nel 1796 dagli abitanti di Accettura per ottenere terreni coltivabili. L'abbattimento dell'albero per la nuova edizione della festa di s. Giuliano, deve aver assunto una forte valenza dimostrativa della volontà e del potere dei devoti,

che confermarono la presa di possesso di uno spazio demaniale; azione che rievocava quanto accaduto l'anno prima.

In quella atmosfera di gioia e di rivincita, la nuova festa deve aver riprodotto la festa invernale, riproponendo i comportamenti ludici e competitivi, le azioni di inversione e di rivolta proprie del Carnevale. Ecco, allora, che l'abbattimento dell'albero nel bosco di Montepiano, il giorno dell'Ascensione, domenica 25 aprile del 1797, può essere stato l'atto della fondazione della nuova festa in un giorno di grande significato religioso. Il giorno dell'Ascensione diventa la base sacrale su cui poggerà la nuova festa del Santo patrono, protagonista della ricorrenza festiva che da quella coincidenza e a partire da quell'anno sarà la principale festa di Accettura.

Prima del 1797 il Maggio era celebrato nel ciclo di Pentecoste, come si dedurrebbe dalle affermazioni di Bronzini prima riferite? Il vescovo Fortunato Pinto si fermò ad Accettura dal 30 aprile al 7 maggio del 1976. In quell'anno l'Ascensione cadeva il 5 maggio e Pentecoste il 15 maggio. Se la festa del Maggio di s. Giuliano, fosse stata legata al ciclo di Pentecoste, il vescovo sarebbe intervenuto, in coerenza con le molte e ripetute condanne per tale genere di feste espresse nei tanti sinodi diocesani; stante anche l'ipotesi dell'azione punitiva implicita nel non riconoscere l'autenticità della reliquia del Patrono.

L'unico intervento della chiesa ufficiale sulle feste come il Maggio di Accettura, attive in Basilicata e Calabria, è quello del Vescovo di Tursi, in visita ad Alessandria del Carretto nel maggio del 1951. Il presule invitò il parroco a non lasciare la festa in mano ai procuratori e a «moderare la cerimonia della *peta* [abete], che sa di feticismo» (Scafoglio 1994, 70).

Ad Accettura, qualora volessimo caricare l'azione di ulteriore significato, la presenza dei due alberi, abbattuti all'Ascensione e a Pentecoste in due boschi demaniali, avrebbe a che fare con la dimostrazione della loro presa di possesso, sia pure simbolica, da parte degli abitanti di

Accettura devoti di s. Giuliano. L'abbattimento di alberi, di solito ovunque sempre più di due, è espressione, ieri come oggi, della franchigia festiva e carnevalesca. Il prelievo forzato, di quanto necessario per la realizzazione del cerimoniale festivo, è considerato strumento di comunicazione con il divino, con il Patrono cui l'azione è dedicata. Ma non solo; è anche la dimostrazione della presa di possesso del bosco, posto come bene collettivo. Azione ogni anno rinnovata e attuata in forma rituale e legittimata dall'obbligatorietà della tradizione; non senza polemiche e conflitti con le autorità. È un furto rituale che legittima la ricorrenza festiva; così come accade, per esempio, con la legna destinata agli ancora numerosissimi falò allestiti per la festa di s. Antonio Abate, che apre il ciclo di Carnevale.

### Ciclo di Pentecoste e matrimonio di alberi?

Sulla base di quanto fin qui rilevato e proposto, è possibile affermare che il mancato approfondimento storico e la poca conoscenza delle dinamiche delle tante feste simili, attive nella regione e altrove, hanno portato ad affermare che il Maggio di s. Giuliano «s'innesta su un antichissimo rito di culto agrario, tanto è vero che non cade alla data fissata della traslazione (29 aprile), ma è legata, come tante feste europee di culto arboreo, al maggio e alla Pentecoste» (Bronzini 1979, 18). Più avanti sono chiamati in causa «lo sposo e la sposa di Pentecoste» (Idem 35) che, nella documentazione folclorica cui vien fatto riferimento, definiscono sempre un'azione drammatica in cui tali ruoli sono ricoperti da persone, un giovane e una giovane, come nei Maggi drammatici toscani. L'albero eretto in paese o individuato nel bosco, dove è lasciato, costituisce il centro di giochi, balli, competizioni varie. A riguardo rimando alla ricca documentazione iconografica europea del XVI secolo, a partire, per esempio, dai Brueghel padre e figlio. L'albero del maggio, diffuso nel resto d'Europa, è descritto anche come albero della Cuccagna; chi riesce a scalarlo, prendere le corone, i

premi e diventa il re del maggio (Frazer 1973, 193–214, 448, 463–467, 491–496; Frazer 1993, 297–320). In nessuna parte dell'edizione integrale del *Ramo d'oro* è riferita notizia di un matrimonio di alberi, nel ciclo di Pentecoste, assimilabile a quanto attiene al Maggio di Accettura.

Per affermare che il Maggio di Accettura fosse un matrimonio degli alberi, Bronzini (1979, 35) cita, con lettura poco attenta, il *Ramo d'oro* (Frazer 1973, 198) dal quale trae alcuni esempi di cerimoniali in cui, però, non è indicata una qualsiasi operazione che possa far pensare a un matrimonio tra due alberi. Il brano mostra, invece, la trasformazione già compiuta nel XIII secolo degli alberi di Maggio e di Pentecoste in alberi della Cuccagna. Presso i Sassoni, secondo alcuni documenti del XIII secolo (Frazer 1993, 303):

«On plaçait au milieu du village ou sur la place du matché de la ville, un grand arbre de Mai que l'on avait apporté en procession solennelle. La communauté tout entière l'avait choisi et veillait sur lui avec le plus grand soin. En général, on dépouillait l'arbre de ses branches et de ses feuilles; on n'y laissait qu'une touffe de feuillage au sommet, où l'on disposait, outre les rubans et les étoffes multicolores, une grande variété de victuailles, telles que saucisses, gâteaux et œufs. Les jeunes gens s'efforçaient de conquérir ces prix. Les mâts de cognac savonnés que nous voyons encore dans nos foires sont un reste de ces vieux arbres de Mai».

Per sostenere ulteriormente l'interpretazione di nozze arboree Bronzini cita un articolo di Bianca M. Galanti sulla festa di s. Michele, nei pressi dell'Eremo omonimo, nel comune di Vetralla, intitolato *Lo sposalizio degli alberi*. Dopo aver riferito che in passato «Il Notaio del Comune rogava l'atto sotto due alberi inghirlandati di fiori, ed il popolo battezzò la cerimonia col nome di “sposalizio dell'albero”» l'articolo continua (Galanti 1950, 69–71):

«Vengono scelti due alberi: la sposa era rap-

presentata da una quercia e lo sposo da un cerro.

L'uno e l'altra erano stati precedentemente inghirlandati con ginestre e narcisi. Il Sindaco di Vetralla, assistito dal Segretario Comunale e circondato dagli invitati e dal popolo, dopo una solenne Messa nel convento del vicino eremo di s. Angelo, roga l'atto di matrimonio secondo l'antica formula, sotto i due tronchi inghirlandati avendo per testimoni il vice-prefetto della provincia ed altre autorità locali».

Questa descrizione ha favorito l'interpretazione, arcaicizzante e più intrigante, proposta nel 1953 da Carmelina Naselli, la quale, basandosi solo sull'articolo di Galanti, sostiene che quello di Monte Fogliano sia un «un rito, superstite della più remota antichità» (Naselli 1953, 71).

Sulla base degli scritti di Galanti e Naselli, Bronzini afferma che «In Italia un rito di sposalizio degli alberi, che ha analogie con quello di Accettura, ha luogo l'otto maggio nel bosco di Montefogliano, nei pressi di Vetralla, nel Viterbese». L'affermazione che si tratti di riti risalenti alla «più remota antichità», è ribadita da Bronzini, il quale afferma che il Maggio di Accettura «viene a trovarsi inserito nel circuito di una vicenda europea che risale certo a tempi preistorici ed è sopravvissuta (anche se ci è impossibile stabilire una continuità cronologica) fino ad oggi» (Bronzini 1979, 36).

Negli esempi riferiti da Frazer (1973, 183; 1993, 278), citati da Bronzini e Naselli, non vi è alcun riferimento a matrimoni tra alberi uniti uno sull'altro, come visto ad Accettura; gli alberi restano nel loro sito, uniti con una corda o con una stoffa. Forse in questo particolare potrebbe esserci una certa somiglianza con Vetralla; ma il cerimoniale citato da Frazer si svolge in India e non è utilizzabile in un'arrischiata comparazione diretta. Inoltre, cosa non presente nel cerimoniale di Vetralla, è che il sacerdote indiano tratta l'albero di mango come fosse una sposa, una persona, applicandovi del colore rosso a indicare l'avvenuta consumazione nuziale.

## Lo “Sposalizio dell'albero” di Monte Fogliano

Lo “Sposalizio dell'albero” di Monte Fogliano non ha alcun nesso con il Maggio di Accettura (Spera 1996, 145–146); come si ricava dalle varie descrizioni della cerimonia (Scriattoli 1992 [1924], 209–210; Serra 1983, 11–13; Grispini 1984 [1962], 23).

Ho osservato la cerimonia nel 1987. Dalla rilevazione risulta che il Sindaco non «roga l'atto di matrimonio secondo l'antica formula», ma legge il testo in cui è definito l'atto di possesso del bosco di Monte Fogliano. Due alberi, un cerro e una quercia, erano decorati con fiori di ginestra. Un velo bianco, disposto come un festone con un fiocco legato a un cavo d'acciaio, era teso fra i due tronchi. Il velo, da informazioni fornite da alcune anziane, era stato introdotto da alcune donne agli inizi del secolo scorso. La consuetudine di utilizzare vestiti e veli bianchi per la cerimonia nuziale si diffonde agli inizi del secolo scorso e inizialmente in ambito urbano e borghese.

Lo “Sposalizio dell'albero”, nella forma attuale, ha avuto inizio dopo che il nuovo Stato unitario pose fine alle controversie con Viterbo iniziate nel 1432 con la donazione di papa Eugenio IV. Nel 1877 fu riconosciuto il diritto di Vetralla sul bosco di Monte Fogliano (Grispini 1984, 9). Così come riferisce Giovanni Serra (1983, 11), che cita un saggio di Andrea Scriattoli del 1896, il quale per primo parlò dell'introduzione, in quegli anni, della denominazione di “Sposalizio dell'albero”.

Il modo con cui l'albero era utilizzato nel cerimoniale è indicato in un documento del 1560. Dopo la messa, i rappresentanti civili di Vetralla, recando un alberello su cui erano inseriti i prodotti del bosco, entravano nell'Eremo di Monte Fogliano e compivano «tutti quegli altri atti di dominio che i padroni sogliono fare delle cose proprie» Grispini (1984, 41–42). Lo stesso cerimoniale è descritto in un rogito della fine del XIX secolo (Carosi 1873, 278). L'albero, uno solo, era il protagonista e il testimone dell'azione con cui Vetralla, nella persona di un suo rappresentante, ribadiva il diritto di proprietà sull'Ere-

mo e sul bosco. Solo alla fine del XIX secolo l'azione cerimoniale e dimostrativa venne indicata come “Sposalizio dell'albero”.

Il cerimoniale di Vetralla, dunque, non è un rituale di culto arboreo. Si tratta della trasformazione moderna di un cerimoniale il cui senso non era più comprensibile quando il nuovo Stato unitario riconobbe definitivamente a Vetralla il possesso sul bosco. Fu allora che venne introdotta l'espressione “Sposalizio dell'albero”, volendo esprimere il senso di appartenenza del bosco a Vetralla. La nuova denominazione evocava il cerimoniale dello sposalizio del mare, celebrato dal Doge di Venezia con il lancio dell'anello nell'Adriatico (Spera 1996, 45–46) in memoria della conquista della Dalmazia nel XI secolo. L'imitazione della cerimonia veneziana – anch'esso atto di presa di possesso, in quel caso del mare – si può interpretare come dimostrazione di autonomia dallo Stato Pontificio, di cui Vetralla era parte prima dell'Unità, e come adesione al nuovo stato unitario esibendo il proprio cerimoniale, fondativo della specifica e locale autonomia, simile a quello di Venezia, città importante nel nuovo Stato Italiano.

## La fucilazione dell'albero

A Napoli il 23 gennaio 1799, fu proclamata la Repubblica Partenopea. Il 29 gennaio, quindi in coincidenza con l'inizio dell'ultima settimana di Carnevale, fu innalzato l'albero della libertà davanti al palazzo reale, dove dal 1759 al 1778 c'erano le Cuccagne. Certamente quel simbolo della libertà, nell'immaginario e nella memoria popolare, può essere stato assimilato agli alberi della Cuccagna, prima concessi dal re e poi negati. Il nuovo ordine repubblicano può essere stato percepito in analogia con il ribaltamento carnevalesco delle regole. La vecchia Cuccagna può essere stata riconosciuta nell'albero della libertà, come segno di sfida e di restaurazione di quanto era stato sottratto al popolo (Spera 1998, 186–187).

In Basilicata alberi della libertà furono eretti in quasi tutte le piazze. La prontezza con cui furono eretti non fu certo casuale; né si può pensa-

## La vecchia Cuccagna può essere stata riconosciuta nell'albero della libertà, come segno di sfida e di restaurazione di quanto era stato sottratto al popolo

re che il riferimento francese possa essere stato accettato così velocemente. C'era il ricordo delle Cuccagne napoletane e la consuetudine, attiva fin dal XVII secolo, dei Maggi-Cuccagne piantati nelle feste patronali, osteggiati dal potere religioso, ma sempre voluti dal popolo.

La rivoluzione napoletana del 1799 durò pochi mesi. Seguì una veloce e cruenta riconquista guidata dal cardinale Fabrizio Ruffo, vicario generale di Ferdinando IV. I sanfedisti spararono contro tutti gli alberi della libertà prima di abatterli. In Basilicata 1307 persone furono processate per aver eretto o difeso l'albero della libertà (Pedio a, 1961, 105–337). La stessa azione si ripeté alla caduta di Gioacchino Murat il 1815, contro gli alberi della libertà piantati nel 1806 al ritorno dei francesi e quelli piantati dopo la definitiva sconfitta dei Borbone nel 1860. Fu un fenomeno simile a quanto accadeva in Francia, dove l'albero della libertà ricomparve in tutti i momenti di riattivazione rivoluzionaria, fino ai primi del XX secolo (Ozouf 1975, 9–32).

Sulla base degli eventi storici ricordati, le fucilate contro il Maggio-Cuccagna assumono un significato più articolato e richiamano conflitti che vanno oltre la semplice competizione.

Il possesso di armi nel XVIII secolo era consentito, con alcune limitazioni, solo alla gente di corte e alle classi sociali più elevate (De Sarnis

1797, 270). Dalla fine del XIX secolo, l'uso delle armi è limitato ai cacciatori.

I circoli dei cacciatori, ancora negli anni Cinquanta del secolo scorso, erano riservati agli appartenenti alle classi e alle categorie sociali dominanti. La sparatoria costituiva la risposta ritualizzata verso la tacita contestazione nei loro confronti espressa con l'erezione del Maggio-Cuccagna. La festa, allora, offriva la possibilità di una risposta simbolica occultata dal tiro al bersaglio agli animali vivi. Il possesso di un fucile, negli anni delle mie rilevazioni, connotava ancora una buona disponibilità economica; la festa serviva per dimostrarla. La fucilazione del Maggio, alla fine del secolo scorso, aveva perduto le motivazioni che la collegavano alla restaurazione dell'ordine realizzata dal cardinale Ruffo. Era diventata uno degli elementi ludico-competitivi e spettacolari conclusivi della festa, gestito dai rappresentanti della borghesia e, dunque, del potere politico ed economico. Nel corso delle rilevazioni del 1971, 1975 e 1978, prima del successo mediatico e delle interpretazioni arcaiste, la borghesia locale partecipava solo alla processione e alla fucilazione del Maggio. Gli “sparatori” erano interessati soprattutto a spezzare i rami della Cima, operazione difficile e aggressiva che deturpava la Cima. Il recupero delle targhette, indicanti i premi, era lasciato ai ragazzi che se ne disputavano il possesso.

## Alcune considerazioni in forma di conclusione

Da quanto fin qui proposto, sia pure in forte sintesi rispetto alle documentazioni acquisite, risulta evidente la grande diffusione europea, già dal XVI secolo, della piantagione di alberi di Maggio e di Cuccagna. La doppia denominazione, inoltre, è documentata in Umbria, nel sinodo di Amelia del 1595 e a Perugia nel manoscritto del 1689, in Campania a Castelvetere nel 1715; sempre in riferimento a feste religiose. A tali azioni di festa deve essere ricondotto il Maggio di Accettura. Nella forma di Maggio-Cuccagna, infatti, era riconosciuto l'albero dedicato al San-

to patrono di Accettura, e delle altre feste simili, prima che fosse interpretato come unico residuale documento di un arcaico rito nuziale di culto arboreo.

Quando, nel 1961, l'insegnante Scarano inviò a Bronzini l'entusiastica, la Basilicata da un decennio era diventata oggetto di particolare attenzione per il successo nazionale e internazionale del romanzo-diario di Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, pubblicato nel 1945, che descriveva l'esperienza fatta in un paese della Basilicata a metà degli anni Trenta. Quel romanzo, ricco di osservazioni antropologiche e considerazioni politiche, presentava la regione come ferma in un tempo senza storia, condizionata da credenze magiche e culti arcaici. Quell'immagine fu ripresa, ma con la volontà di riscatto sociale e politico, dal poeta socialista Rocco Scotellaro, subito assunto dalla cultura di sinistra come il cantore della civiltà contadina.

La Basilicata diventò oggetto di interesse per antropologi e sociologi. Le opere di Levi e Scotellaro, solleccarono l'antropologo Ernesto De Martino a compiere ricerche che resero ancor più evidente la connotazione magica della cultura popolare della regione. Il risultato di quelle ricerche, presentato in *Morte e pianto rituale nel mondo antico* (1958), in *Sud e Magia* (1959) e riproposte in documentari e servizi giornalistici, dette impulso all'attività di artisti, poeti, pittori e cineasti. In quella dimensione va collocata la "scoperta" del Maggio di Accettura e l'inventio della sua origine arcaica. Le tradizioni popolari della Basilicata furono percepite e interpretate come residui di un passato che diventava tanto più interessante e prestigioso, quanto più si poteva affermare che "affondavano le radici nella notte dei tempi". Atteggiamento utilizzato politicamente per giustificare gli interventi di trasformazione economica e sociale che portarono alla cristallizzazione di alcune espressioni delle tradizioni popolari, in linea con l'interpretazione del Maggio di Accettura proposta da Nicola Scarano. L'unicità del Maggio di Accettura, inoltre, sempre in base a quanto prima rilevato, non riguarda la sua pre-

senza nel ciclo di Pentecoste, ma la sovrapposizione ad esso avvenuta nel 1797. L'unicità, dunque, è dovuta alla soluzione del problema sollevato dall'aristocratico vescovo Fortunato Pinto sull'autenticità della reliquia di s. Giuliano.

L'inclusione della festa del Maggio nel ciclo di Pentecoste può considerarsi la rivincita degli abitanti di Accettura che riconsacrarono e affermarono la festa del Patrono, inserendola in un ciclo festivo più importante che cadeva in coincidenza con il ritorno della reliquia, cioè del Santo stesso, in paese.

Da quel momento l'abbattimento e la piantagione del Maggio-Cuccagna, prima realizzati per la festa del 27 gennaio, furono spostati, con atto fondativo, in coincidenza con la Pentecoste e l'Ascensione. Da qui, dunque, il conteggio che nel 1897 portò a festeggiare i cento anni della festa realizzata in ricordo del rientro della reliquia di s. Giuliano ad Accettura (Filardi 2001, 35). Fu trasferito, così, nelle nuova cadenza festiva, lo stesso comportamento devozionale e il rituale di Carnevale relativi alla piantagione dell'albero della Cuccagna, certamente già attivo anche ad Accettura e qualche anno prima proibito a Napoli. Lo spostamento nel ciclo festivo di Pentecoste di azioni di festa carnevalesche, come la piantagione dell'albero della Cuccagna e poi con le implicazioni repubblicane acquisite dopo la rivoluzione napoletana del 1799, non deve essere stato gradito alla Curia di Tricarico. Ne è conferma il comportamento dei sacerdoti che hanno sempre ostacolato la volontà popolare secondo cui la statua di s. Giuliano deve assistere all'ultima fase dell'erezione del Maggio e alla sua scalata. La processione principale e conclusiva del martedì dopo l'Ascensione, ancora negli anni delle mie prime rilevazioni, rientrava in chiesa con il sacerdote e senza la statua, trattenuta dai devoti perché il Santo doveva assistere alla fucilazione della Cima, alla scalata e alle spericolate evoluzioni di chi riusciva a raggiungere la Cima. Tutte azioni fatte in suo onore. Solo al termine della festa la statua era riportata in chiesa.

L'ambigua, erudita e seducente inventio

dell'origine arcaica del Maggio lo ha reso modello utile per antichizzare, in una sorta di contagio interpretativo, tutte le altre feste simili in Basilicata e ovunque compaia un qualsiasi elemento vegetale.

Quest'interpretazione, inoltre, conferma la sua fragilità e mancanza di attenzione storica e contestuale anche quando utilizza il cerimoniale dello "Sposalizio dell'albero" di Vetralla, a conferma di una comune origine arcaica cui dovrebbe fare riferimento il "Matrimonio degli alberi" di Accettura.

L'affermarsi di tale interpretazione, basata sulla speculazione turistica e mediatica, ha sostituito le componenti politiche e di reattività sociale ancora ben visibili negli anni Settanta del secolo scorso. In quegli anni la festa era realizzata da personaggi che, pur devoti a s. Giuliano, erano rappresentanti dei partiti di sinistra e componenti del Consiglio comunale. Il Maggio era ancora uno strumento culturale fortemente connotato dai vissuti popolari espressi nella partecipazione corale e spontanea ai lavori necessari alla realizzazione del "Maggio". Quei lavori (taglio, trasporto, erezione dell'albero), oggi sono oggetto di spettacolarizzazione perché diventati desueti, erano la ripetizione, in un tempo sacralizzato dall'evento e dalla destinazione festiva, delle attività quotidiane di un paese montano. Attraverso l'offerta del lavoro e del loro tempo, i devoti di s. Giuliano e del Maggio gestivano direttamente un'azione di festa in cui celebravano i loro vissuti e affermavano anche la loro presenza. Nell'attuale trasformazione i lavori e le tecniche relative alla loro realizzazione hanno assunto un altro significato, non meno importante. Sono la citazione, dal vivo, di tecniche e operazioni ormai possibili solo in occasioni di eventi, come la celebrazione del Maggio, in forza dei quali possono essere trasmesse come rappresentazioni e affermazioni identitarie, in cui e con cui una comunità si mostra e si può riconoscere.

Il Maggio di Accettura, ormai comunemente accettato e conosciuto nell'attuale inventio mitica, si avvia a essere sempre più una vetrina

seducente, confezionata per meravigliare turisti, fotografici, giornalisti e operatori televisivi. Similmente a quanto avviene per tanti altri eventi in cui è sempre più attiva la volontà di ridefinizione delle identità locali.

Su tali rifondazioni e inventio mitiche si gioca il futuro delle cosiddette tradizioni popolari nel nuovo processo di patrimonializzazione delle espressioni delle identità locali. Processo che porta inevitabilmente alla laicizzazione del patrimonio delle feste e dei cerimoniali. Le une e gli altri non più destinati principalmente al Santo a alla celebrazione della sua potentia miracolosa, ma al consumo culturale e turistico che ne consentono la perpetuazione attraverso un nuovo e vitale processo di risignificazione e attribuzione di senso. Ad essi è riconosciuto il concreto potere salvifico nel qui e ora dell'esistenza e dei vissuti «vivalenti», cui è destinato il riscatto economico e l'affermazione di presenza nella contemporaneità della nostra storia. Di questo i devoti del Maggio di s. Giuliano sono consapevoli protagonisti e gestori.

